

DOPO L'11 SETTEMBRE L'OCCIDENTE TACE: MA LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E I CITTADINI RUSSI DEVONO INTERVENIRE

Cecenia, la forza non basta

Occorre dare una risposta al bisogno d'autonomia

Matthew Evangelista

Il conflitto ceceno, iniziato nei primi anni Novanta come sviluppo di uno dei tanti movimenti per una maggiore autonomia regionale, ovvero come reazione all'eccessivo centralismo del sistema sovietico, è ora interpretato - sia in Russia che all'estero - quasi interamente in chiave terroristica. Questo sviluppo risale all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001, che fornirono a Putin l'occasione per collegare il conflitto in Cecenia alla minaccia del terrorismo internazionale, e dichiarare il proprio sostegno alla coalizione mondiale antiterrorismo guidata dagli Stati Uniti. Putin è stato il primo capo di governo estero a telefonare a George W. Bush per esprimere solidarietà e dolore per le migliaia di vittime di New York e Washington.

Gli ultimi due anni hanno visto un mutamento significativo dell'atteggiamento della maggioranza dei governi europei, e in particolare dell'amministrazione Bush, verso il conflitto in Cecenia: molta più comprensione per la posizione russa ufficiale e maggiore tolleranza dei suoi metodi, per quanto brutali. Nel caso degli Stati Uniti, il cambiamento è evidentemente dipeso da due fattori: la crisi degli ostaggi di Mosca del 2002 e lo sforzo dell'amministrazione Bush (rivelatosi vano) per ottenere l'appoggio della Russia alla guerra con l'Iraq nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma anche i governi europei contrari all'intervento statunitense in Iraq, avevano buone ragioni per ammorbidire le critiche alla politica cecena di Mosca, al fine di tenere la Russia saldamente nel proprio campo. Nel caso particolare dei leader americani e britannici, sembra aver giocato a favore di Putin anche un secondo fattore: il desiderio del sostegno di Mosca a quella che era diventata una prospettiva piuttosto impopolare in ambito internazionale e interno, l'intervento militare in Iraq. Per esempio, nel marzo 2003, alla vigilia del conflitto iracheno, l'amministrazione Bush dichiarò che tre gruppi ceceni erano organizzazioni terroristiche - un pronunciamento che il governo russo chiedeva da tempo. La scelta del momento era chiaramente legata

alla situazione in Iraq.

Anche se l'amministrazione Bush non ha ottenuto l'appoggio della Russia all'intervento in Iraq, ha continuato a cercare il sostegno di Mosca alla propria politica postbellica. In una conferenza stampa congiunta del settembre 2003, il presidente Bush ha in sostanza confermato l'interpretazione di Putin circa gli interessi comuni dei due Stati, resa pubblica subito dopo l'11 settembre: «La Russia e gli Stati Uniti sono alleati nella guerra contro il terrorismo. Entrambe le nostre nazioni hanno sofferto per mano dei terroristi, ed entrambi i nostri governi hanno preso iniziative per fermarli. Nessuna causa giustifica il terrorismo. I terroristi vanno combattuti ovunque diffondano caos e distruzione, compresa la Cecenia». Le dichiarazioni di Bush sono andate anche oltre, con grande rammarico di quanti guardano con preoccupazione agli aspetti autoritari dell'evoluzione della politica di Putin: «Rispetto la visione del presidente Putin riguardo alla Russia: quella di un Paese in pace entro i suoi confini, coi suoi vicini, e col mondo, un Paese in cui democrazia e libertà e diritto possano prosperare».

Anche in Europa voci importanti si sono levate in difesa del quadro del conflitto ceceno tracciato dal presidente Putin. Alla conferenza stampa dopo l'incontro al vertice del novembre 2003 a Roma, il primo ministro italiano Silvio Berlusconi ha interrotto Putin, che stava per rispondere alla domanda di un giornalista sulla Cecenia. Assumendo il ruolo di «avvocato non richiesto», Berlusconi ha difeso la politica russa in Cecenia sostenendo che ha portato alla normalizzazione della situazione locale. Sebbene in quel momento Berlusconi fosse presidente di turno dell'Unione Europea, funzionari della Commissione Europea si sono affrettati a precisare che la sua dichiarazione non rispecchiava il punto di vista dell'Unione sulla Cecenia. Ma nell'insieme l'Ue non ha assunto una posizione ferma sulla violazione dei diritti umani e delle leggi di guerra da parte della Russia. Un'eccezione degna di nota è quella del parlamentare Oliver Dupuis, che ha effettuato

uno sciopero della fame per protestare contro le politiche genocide del governo russo in Cecenia.

L'interpretazione di Mosca del conflitto ceceno come un caso di terrorismo internazionale, negando che rivendicazioni legittime siano alla base della resistenza all'occupazione militare russa, è sfociata in una sanguinosa situazione di stallo, da cui non si sa come uscire. L'accettazione delle tesi di Mosca da parte degli Stati Uniti ha privato Washington di qualunque leva capace di contribuire a una soluzione pacifica del conflitto. Per di più, il governo americano, coinvolto nei casi di tortura e maltrattamento di prigionieri in Iraq, in Afghanistan e a Guantanamo, ha perso anche l'autorità morale per criticare gli abusi di altri Paesi. Washington ha già dimostrato scarsa attenzione per l'opinione pubblica internazionale (e interna) invocando l'Iraq col rischio di crearsi la propria Cecenia. Non c'è ragione di pensare che eventuali critiche americane sarebbero prese sul serio dalla Russia.

Il punto decisivo è che i ceceni sono stati spinti a cercare appoggi esterni solo dopo la scelta di Mosca di fare della forza militare la principale contromossa all'aspirazione dei ceceni a una maggiore autonomia. Finché non darà una risposta a quell'aspirazione, Mosca non sarà in grado di risolvere il problema ceceno.

Perfino oggi, i veri e propri combattenti della guerra santa rappresentano solo una piccola parte della resistenza cecena, nonostante l'impressione opposta generata dalla presa degli ostaggi a Mosca e dei successivi attacchi terroristici. Penso, per esempio, alle immagini delle attentatrici suicide infagottate da capo a piedi nei burka e con l'esplosivo incrociato sul corpo. Non è certo questo l'abbigliamento tipico della donna cecena. La Cecenia non ha alcuna tradizione, e fino a tempi recenti, non aveva nessuna esperienza, in fatto di attentati suicidi. Purtroppo, vari episodi hanno dimostrato che donne cecene, soprannominate «le vedove nere» dai media russi, oggi sono pronte a sacrificarsi per compiere attentati mortali.

Il presidente Putin sostiene che se la situazione in Cecenia non sarà messa sotto controllo, il Paese potrebbe diventare un nuo-



vo Afghanistan sotto il regime talebano: un santuario del terrorismo internazionale. Purtroppo, negli ultimi cinque anni ha dimostrato con le parole e con i fatti di non saper affrontare il conflitto ceceno in modo da pervenire a una soluzione pacifica.

La diffidenza verso ogni partecipazione internazionale alla soluzione della crisi cecena è diffusa in tutta l'amministrazione russa. Per esempio, nel luglio 2003 Abdul-Khakim Sultygov, inviato di Putin in Cecenia per i diritti umani, ha espresso posizioni ufficiali quando ha accusato alcune organizzazioni non governative per i diritti umani di legami col terrorismo. «La Cecenia dimostra chiaramente che le attività terroristiche procedono mano nella mano con la guerra psicologica, la propaganda e il terrorismo morale condotti dalle Organizzazioni non governative», ha affermato Sultygov. «Occorre indagare le fonti di finanziamento di queste organizzazioni, comprese quelle con status internazionale, circa possibili legami con la rete del terrorismo internazionale». Nel momento in cui i membri dell'organizzazione di soccorso «Medici senza frontiere» chiedevano l'aiuto dell'amministrazione Putin per rintracciare uno dei loro colleghi rapito in Daghestan l'anno precedente, dichiarazioni così aggressive non potevano che aumentare i pericoli corsi dagli operatori umanitari. Nel discorso del maggio 2004 sullo stato dell'Unione, Putin in persona ha ripetuto analoghe critiche ai gruppi per i diritti umani, in quanto potenzialmente al servizio di interessi stranieri: «Per alcune di queste organizzazioni, la priorità è diventata un altro obiettivo - in particolare, ricevere fondi da influenti fondazioni straniere e nazionali - e per altre, servire gruppi di dubbia reputazione e interessi commerciali».

Se Vladimir Putin è convinto che il conflitto ceceno è fondamentalmente un problema internazionale - il risultato di una cospirazione terroristica globale - dovrebbe dare il benvenuto ai tentativi di trovare una soluzione internazionale, invece di criticarli. E se i capi di Stato internazionali sono d'accordo con l'interpretazione del conflitto ceceno data da Putin, dovrebbero insistere per un ruolo della comunità internazionale nella sua soluzione - con il dispiegamento di osservatori internazionali e, nell'ipotesi più favorevole, l'invio di una forza di pace per fare rispettare la cessazione delle ostilità. In ultima analisi, però, spetta agli stessi cittadini russi chiedere la soluzione pacifica del conflitto ceceno, prima che le dannose ripercussioni di anni di lotta feroce minino la loro società dopo avere distrutto quella cecena.

SU «VITA E PENSIERO»

L'articolo di cui anticipiamo in questa pagina un brano è tratto dal nuovo numero di *Vita e pensiero*, il bimestrale dell'Università Cattolica di Milano in distribuzione da oggi.

L'autore, Matthew Evangelista, è uno dei più noti politologi americani, Professor of Government e Director of the Peace Studies Program alla Cornell University (Ithaca, New York). Il suo libro più recente si intitola *The Chechen Wars: Will Russia Go the Way of the Soviet Union?*